

PREFAZIONE

La “scuola italiana” che nei primi anni ’70 del secolo scorso ha introdotto e divulgato il pensiero di Charles Sanders Peirce in Italia - per ricordare solo alcuni esponenti: Nynfa Bosco, Carlo Sini, Umberto Eco, seguiti dai loro primi allievi - si è sempre distinta per l’insistenza sulla necessità di una considerazione complessiva dell’opera di Peirce. Si trattava di saggiare i vari percorsi del pensatore americano e di valutarne l’orizzonte di riferimento, ampio e coerentemente unitario: Peirce transitava infatti tra diverse discipline scientifiche e filosofiche, che dominava con competenza e rigore, ma anche con autentica passione teoretica e una finalità ermeneutica molto precisa. Questo non sempre viene oggi ricordato e, soprattutto, spesso non si riconosce la sua attitudine di pensiero sempre finalizzata ad un *purpose* preciso, cioè ad obiettivi di tipo etico e metafisico.

Com’è noto a chiunque si sia accostato a questo autore, il ragionamento filosofico è per Peirce come una fune con molte corde intrecciate. È il primo aspetto che Brioschi ricorda nell’introduzione: se si cerca di liberare una sola di esse la si trova così saldamente legata a tutte le altre che è quasi impossibile identificarne la fibra specifica. La teoria delle categorie è l’intelaiatura per comprendere sia la cosmologia che la dottrina dei segni, la semiotica può essere non solo teoria linguistica, ma chiave interpretativa della teologia, la metafisica è sorretta da una visione pragmatica, la matematica è connessa alle questioni della generalità e della vaghezza, la logica mira ad una rigenerazione completa del tradizionale modo di ragionare - e potrei continuare. Ma se è vero che in Peirce tutto si tiene, ciò avviene in virtù di un elemento preciso: come lui stesso dice, è il *sinechismo* (da *suneches*, continuo), con la sua stretta relazione al fallibilismo, al realismo e alla semiosi infinita, ad essere “the master key which adepts tell us unlocks the arcana of philosophy” (CP 1.163). Chi concentra l’attenzione solo su un aspetto del suo pensiero non lo capisce, non lo può capire, perché il suo obiettivo era quello di esprimere con voce univoca un *purpose* di natura metafisica, logica e pragmatista, quello che lui definiva “growth of concrete reasonableness”, a cui assegnava un valore etico e pedagogico (CP 5.3).

Maria Regina Brioschi in questo volume ci conduce esattamente su questa soglia: la soglia in cui cogliamo con nitidezza la voce di Peirce se ci mettiamo in ascolto dei suoi propositi teorici generali e non lo consideriamo per spizzichi e bocconi, accontentandoci di ciò che il nostro gusto di contemporanei gradisce. Con questa attitudine interpretativa Brioschi si inserisce pienamente – e molto brillantemente – nella tradizione cui prima facevo riferimento. Fin dalla sua Introduzione chiarisce infatti che sarebbe “auspicabile un chiarimento, sia metodologico che teorico, che illumini il nesso tra i vari contributi di Peirce e la sua riflessione filosofica complessiva: sia alla luce

dell'evoluzione interna del suo pensiero, sia relativamente alla portata del suo cosiddetto «pragmaticismo» "(p.5).

Questo proposito è attuato, da una parte, grazie ad un'attenzione minuziosa verso scritti e manoscritti: l'autrice li fa parlare estesamente, senza tagli e dismissioni, con un'attenzione filologica veramente rara e una precisione scientifica accurata; dall'altra, viene adottato uno sguardo acuto, che riesce a valorizzare percorsi che di rado sono stati notati e soprattutto attraversati con un'identica visione teoretica ampia e circostanziata.

I temi in gioco sono molti, e tracciano un cammino preciso all'interno degli scritti peirceani – un cammino che è reso unitario in virtù dell'ipotesi ermeneutica di partenza della quale ho parlato. Troviamo qui espressa la 'fibra' della filosofia del pensatore americano: gli studi sulla logica, la matematica, la filosofia del linguaggio e del segno, la teoria delle categorie, insieme ai riferimenti alla comunità di ricerca e al pragmatismo, al progetto metafisico e alle riflessioni etiche appaiono molto chiaramente delineati. Per questo io direi che il volume può essere letto come un'ottima introduzione al pensiero dell'autore. Contemporaneamente, aggiungerei che il Peirce che viene qui messo in gioco ci conduce agli strati più profondi del suo pensiero, nel nucleo di progetti grandiosi e mai terminati: il sistema dei Grafi Esistenziali, dei relativi, la lotta contro il nominalismo e la struttura 'ariana' della proposizione, l'etica della terminologia, e molto altro. A questa seconda lettura, il libro appare non solo come un'introduzione, ma anche come un serissimo studio scientifico su questi argomenti: dettagliato, documentato, costantemente in dialogo con gli altri autori che di questo si sono recentemente occupati.

Qualche parola sui contenuti trattati. Credo che il cuore del lavoro riguardi il tema della logica dei relativi e del rema (il predicato proposizionale, nella dizione di Peirce). Brioschi ha lavorato tre anni all'interno del Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti" dell'Università degli Studi di Milano, svolgendo una ricerca proprio su questi argomenti, frequentando la nostra biblioteca e consultando quotidianamente l'archivio dei manoscritti dell'autore che vi è custodito in forma digitale. Si tratta di un'acquisizione degli anni '80 (allora in forma di microfilm) che ha ancor oggi il suo valore per chi intende seriamente studiare il pensiero di Peirce. L'impegno della ricercatrice si evidenzia in ogni pagina e questo è dunque anche il documento di un lavoro postdottorale di grande serietà, che – nella forma di saggi e articoli – l'ha già segnalata all'interno della comunità, non piccola, degli studiosi di Charles Sanders Peirce. Voglio qui solo ricordare che la giovane studiosa è stata chiamata a fare parte del Comitato Esecutivo della C. S. Peirce Society.

Dicevo della logica dei relativi: nel primo capitolo ci si sofferma sulla nascita e lo sviluppo di questo genere di logica (una scoperta tutto peirceana, a lungo dimenticata), anche in rapporto ai lavori coevi di altri logici più noti del periodo - Boole, De Morgan, Schroeder, Frege - mentre più avanti si parla distesamente del tema del rema. Perché è importante dedicarvi tanta attenzione?

Negli anni a cavallo del '900 Peirce crede che si debba considerare come centro della proposizione "il simbolo rematico", quello che si può ancora definire verbo o predicato, ma che è piuttosto una funzione proposizionale di rimando quale è: "- vende - a - al prezzo di -". Il 'sostantivo' perde il carattere che gli è stato per secoli attribuito e si rivela niente più che uno spazio vuoto in attesa di riempimento, collocato dai rinvii del rema. Ciò conduce a depotenziare completamente la centralità del soggetto-sostantivo o dell'oggetto di complemento, mentre è proprio il verbo, nella sua struttura complessa e compiutamente relazionale, a dominare la scena dell'asserzione. Non mi dilungo sulla teoria: il secondo capitolo del volume e moltissimi altri riferimenti che lo percorrono approfondiscono e spiegano quel che sto dicendo. Quel che mi interessa è evidenziare la valenza teorica di questa proposta, perché qui si gioca il legame tra logica e metafisica che Brioschi tiene a sottolineare nel presente lavoro.

In questa forma di proposizione 'rematica' non si esprime un'attribuzione logico-grammaticale - Socrate beve la cicuta, la stufa è nera, l'albero è verde - ma un evento, un accadimento. Il legame logico si instaura tra predicati, puri *rhemata*, considerati segni degli avvenimenti: l'albero "verdeggia", non l'albero è verde (esempio stoico ripreso da Brehier); oppure, accade "l'atto del bere da parte di - di fronte a - al fine di -". È il verbo, che esprime l'azione e il suo orientarsi pragmatico, non più il soggetto, a determinare l'ipotetica 'sostanza' del discorso.

Una considerazione generale che dovrà guidarci nella lettura: una logica "rigenerata" è una logica che incontra la propria radice metafisica e la rinnova. Proprio la logica stoica, molto apprezzata da Peirce, ridefinisce infatti completamente il paesaggio 'sostanzialistico' dell'aristotelismo, introducendo un nuovo modo di considerare enti e azioni. Essa non è più terministica, come quella aristotelica, non è più una logica di classi fondata su premesse categoriche, ma diviene una logica proposizionale, sintattica, implicazionale, cioè segnica, fondata su premesse ipotetiche. L'attenzione è rivolta a proposizioni che indicano eventi, non a termini che designano concetti e oggetti. Inoltre, ancora una volta voglio sottolinearlo, il predicato rinvia ad una pratica precisa, all'attivazione di un significato. La nostra conoscenza del mondo, e non solo il ragionamento, si ridisegnano in forma nuova: a primeggiare non è più la domanda socratica "cosa è", come si può definire la verità dei vari termini concettuali? Ma "cosa fa", che relazioni si instaurano e che effetti

si producono se si tiene per vero un certo significato? Questo è un passaggio metafisico e ontologico profondo – direi rivoluzionario - che è permesso proprio dagli studi sui relativi, associati al ripensamento del ruolo dei *pragmata* nella forma ‘pragmaticista’ dell’analisi, cui Peirce approda agli inizi del ‘900.

In definitiva, si potrebbe dire che i diagrammi dei relativi espongono ‘sulla carta’ la regola logica che meglio esprime la regola pragmatica. Non sono un mero calcolo, una pura tecnica di ragionamento: “according to the logic of relatives it [induction] rises from the contemplation of a fragment of a system to the envisagement of the complete system (CP 4.5). Sintetizza conclusivamente Brioschi: “Il rema offre dunque una chiave di (ri)comprensione relazionale della logica e della grammatica, aprendo la strada a una possibile metafisica della relazione, della possibilità. e dell’azione: al centro, infatti, non è più la sostanza, ma un’azione potenziale” (p.58). Un’ultima parola sul capitolo finale che si occupa di un argomento non molto frequentato della produzione di Peirce: l’etica della terminologia, cioè la necessità di avere cura delle parole e di sceglierne di precise e non ordinarie per i concetti rilevanti nel campo del pensiero filosofico. Brioschi vede in questa proposta un accenno a ciò che lei definisce “migliorismo” peirceano – là dove la letteratura critica preferisce parlare di conservatorismo. Credo che migliorismo, benché sia un termine prettamente jamesiano, non sarebbe spiaciuto a Peirce, soprattutto al Peirce dell’ultimo periodo che ragiona sull’etica. L’etica ci conduce a pensare ai fini, ai propositi – per tornare a quanto dicevo all’inizio. Non va dunque intesa come la deliberazione su ciò che è giusto o sbagliato, ma come “the study of what ends of action we are deliberately prepared to adopt.” (CP 5.131). La logica deve dipendere dall’etica (e dall’estetica), scrive l’autore (CP 2.199), deve proiettarsi in quel mondo di ideali che stabiliscono il fine della vita. Per lui questo fine non può che essere la “growth of concrete reasonableness” (CP 5.3). E *growth* indica certamente uno sviluppo felice, fecondo, non uno “stationary result” (CP 1.614).

Come scrive l’autrice alla fine di questo volume, tutto ciò implica non solo dei riferimenti all’etica, ma anche alla pedagogia, un campo – tra i molti di cui si occupò – su cui Peirce rifletté originalmente e che rimane aperto a ulteriori ricerche.